

Dov'eravamo rimasti?

Abbiamo iniziato le domeniche di Quaresima con due episodi molto particolari, le tentazioni e la trasfigurazione, e domenica scorsa abbiamo iniziato un trittico tratto dal Vangelo di San Giovanni, comprendente la Samaritana, il cieco nato, Lazzaro. Oggi siamo in compagnia del cieco nato.

Prima di tutto, vi invito a leggere le letture di oggi, che trovate in molti siti, per esempio

<https://www.maranatha.it/Festiv2/quaresA/QuarA4Page.htm>

La prima lettura ci descrive l'unzione di Davide come futuro re di Israele. Pur nella sua brevità, ha molto da dire. Prima di tutto, perché il Signore dice a Samuele "tra i figli di Iesse mi sono scelto un re"? Tornando indietro di qualche pagina, nel capitolo 11 del 1 libro di Samuele troviamo il come Saul è giunto ad essere re di Israele: con una azione di forza guerriera. Molto importante il finale del capitolo 11, quando dice: *Tutto il popolo si portò a Gàlgala e là davanti al Signore in Gàlgala riconobbero Saul come re; qui ancora offrirono sacrifici di comunione davanti al Signore e qui fecero grande festa Saul e tutti gli Israeliti.* Nei capitoli successivi troviamo una lunga serie di problemi, culminati con quanto Samuele dice a Saul dopo che egli ha offerto un olocausto al Signore, cosa che non gli era lecita (cap. 13,13): *Hai agito da stolto, non osservando il comando che il Signore Dio tuo ti aveva imposto, perché in questa occasione il Signore avrebbe reso stabile il tuo regno su Israele per sempre.* Saul era tenuto ad osservare il comando del Signore, e non l'ha fatto: ha deciso in autonomia quello che a lui sembrava bene, e qui sta il problema. Samuele va da Iesse e inizia la passerella: il primo che appare ai suoi occhi, Eliab, fa così colpo che pensa subito sia lui la persona giusta, e invece la risposta del Signore lo spiazza: *"l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore"*. Ma come, per essere re non bisogna essere dei superfusti palestrati in modo da guidare le battaglie e tutto quanto il resto? Con sorpresa davanti a Samuele passano i giovani: *"Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli"*. Sette nella numerologia ebraica indica una pienezza, eppure... nessuno di loro. Iesse pensava che uno di loro potesse essere il prescelto, e il figlio in più, l'ultimo, il più piccolo, neanche è presente quando arriva Samuele: l'hanno mandato a pascolare il gregge, lui è troppo piccolo per le cose importanti! Lo mandano a chiamare, arriva, *"E' lui!"*. Quello che la famiglia aveva scartato è invece il prescelto, *"l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore"*. E il cuore di Davide era quello giusto. Già da qui emerge il problema di sempre: come *vediamo*? Noi viviamo in un mondo in cui tutto appare, ma quanto di ciò che appare riflette effettivamente quello che si vive dentro? Quanto il vedere il fuori corrisponde alla realtà interiore? C'è un problema molto serio, c'è bisogno di uno sguardo che sia illuminato dalla verità per cogliere l'autentica realtà oltre le apparenze, anche quando questo fa a pezzi i parametri ordinari con cui siamo abituati a vedere le cose: la descrizione di Davide come *"fulvo, con begli occhi e bello di aspetto"* fa a botte con l'idea del re guerriero con prestanta fisica extra, voce possente e spadone da 15Kg al fianco. Ma il prescelto dal Signore è lui, punto.

Il salmo responsoriale, che la tradizione attribuisce a Davide, siamo abituati a sentirlo, in forma cantata o declamata, da lungo tempo e rischia di suonarci un po' liso dal troppo uso: proviamo per un momento a richiamarne le parole proprio come una riflessione di Davide stesso successiva a quanto descritto sopra e avremo una idea meno vaga di cosa voleva dire il Signore a Samuele con la frase *"il Signore vede il cuore"*. Teniamocelo come esercizio di meditazione personale.

La seconda lettura vede il tema della luce nel senso battesimale, senso che è sempre stato considerato anche per il brano evangelico di oggi; è importante sottolineare che questo dono di luce – *Cristo ti illuminerà* – non è dato per essere messo a fare bella figura in un mobiletto ma va ad influire direttamente sulla vita pratica: ci sono le opere delle tenebre e c'è il frutto della luce espresso con i termini bontà, giustizia e verità.

Veniamo quindi al lungo brano del Vangelo, in cui... Gesù sta molto in disparte: lo troviamo all'inizio, quando opera la guarigione, e alla fine, quando gli si rivela. Tutto il resto ha come protagonista l'ex-cieco. Prima di tutto, si stronca di netto la *maledizione* dell'handicap, sentire comune sia dei discepoli di Gesù, al versetto 2, e dei farisei, v.34:

l'handicap non è frutto di un peccato, ma quasi 2000 anni dopo non abbiamo ancora imparata bene questa lezione. Dopo ciò, una cosa strana: *Gesù prende l'iniziativa*, non c'è nessuna richiesta apparente da parte del cieco; ma ricordiamoci che *il Signore guarda il cuore*, e il cieco obbedisce a quell'ordine apparentemente insensato, abbozzato solo dal significato di Siloe, il luogo dell'*Inviato*: già qui, in questa obbedienza, il cieco riconosce in Gesù che è questo *Inviato*, altrimenti non ci sarebbe andato. *Si fida*. Si fida di questa Parola che non può *vedere*, ma che può cogliere in pienezza nella sua vita. Dopo il miracolo, inizia la testimonianza della fede già vissuta: per ben tre volte testimonia l'opera che Dio ha compiuto in lui e la fede certa, ma ancora imprecisa – infatti definisce Gesù come *un profeta* – diventa un muro di evidenza su cui tutti arrivano a cozzare. Qui sta il problema reale di tutto il passo: che cosa è veramente importante per me? Cosa sono disposto a rischiare, a perdere, ad abbandonare, dopo che *il Signore ha compiuto in me grandi cose*? Non è una questione banale: l'interludio dei genitori dell'ex-cieco mette bene in chiaro la reale posta in gioco: *Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga*. I genitori si fermano alla soglia dell'evento, la paura non fa cogliere loro la grandezza del dono ricevuto dal figlio e *non vogliono essere esclusi dal poter rendere culto a Dio* nella sinagoga. E quindi, dove sta adesso il *vero* culto a Dio? E' una domanda molto stringente anche oggi in cui nelle nostre Chiese non è possibile celebrare niente, in cui ci viene a mancare uno dei pilastri del nostro esprimere la fede. Come possiamo noi oggi rendere *veramente* culto a Dio in questa situazione di claustrali forzati? Siamo chiamati anche noi a fare quei due rapidi calcoli che fa l'ex-cieco nella sua terza testimonianza, quel mettere insieme fede e ragione in un quadro coerente: una breve *Teologia della mia storia* che aiuta ad andare oltre le apparenze per *vedere* alla luce della verità, una verità sperimentata in prima persona e incontrovertibile. Da lì lo smontaggio sistematico delle obiezioni, la fede rocciosa degli autentici semplici che polverizza il clericalismo rancido del potere religioso del tempo, fino a concludere senza paura: *Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla*. Il clericalismo rancido di cui sopra non può fare altro che eliminare l'evidenza, ritornando a quella *maledizione* vista all'inizio: non vuole vedere e accogliere l'opera di Dio, e qui sta il suo peccato, che viene richiamato in modo esplicito nel finale. Ma prima di questo... c'è finalmente la professione di fede di chi *ha visto* senza vedere. La formula "Figlio dell'Uomo" che utilizza Gesù per farsi riconoscere appare nell'Antico Testamento specialmente nel libro del profeta Ezechiele (oltre 90 volte) ed indica *il profeta stesso* (ricordiamoci l'espressione di fronte ai farisei: *è un profeta!*) come portatore del *rinnovamento interiore* per il popolo in esilio a Babilonia: la salvezza dipende *solo* da questo rinnovamento interiore. Non c'era culto, non c'era tempio, c'erano solo i salici a cui appendere le cetre per non cantare i canti di una Sion gioiosa: sembrava tutto distrutto, nonostante le promesse di Dio, un tempo amaro. Anche noi oggi siamo in questo tempo amaro, amarissimo, esiliati dalle nostre vite e ridotti a lavoro-cibo-casa; cerchiamo di tenerci su con la virtualità perché il silenzio e le ore vuote ci atterriscono. Siamo chiamati anche noi a questo rinnovamento interiore, a passare dallo spasso del *virtuale* alla costruzione difficile del *virtuoso*, al riconoscere veramente in Gesù colui che è veramente la luce del mondo, come abbiamo sentito all'inizio di questo Vangelo. Non c'è bisogno di alte voci per dire il nostro "*Io credo, Signore*" se questo prima di tutto non parte dal nostro cuore rinnovato, da un cuore che confida nel Signore come quello di Davide. *Il Signore guarda il cuore*: non possiamo barare. Fuori posso sembrare chissà cosa, ma *Il Signore guarda il cuore* ed è lì, anche in questi tempi di covid, che siamo chiamati ad essere onesti ed autentici con Dio, con me stesso e con gli altri. Torniamo al nostro uomo interiore, come diceva Sant'Agostino, per poter veramente tornare al Dio vero e solo a lui rendere culto. Abbiamo una luce di verità che ci viene donata, usiamola. Il cieco si è fidato di Gesù, dell'*Inviato*, e la guarigione esteriore è stata possibile per la fede che già c'era e che alla fine si è potuta esprimere con pienezza. Animo! Senza fede in Gesù non possiamo andare avanti, ne allora ne oggi ne mai, e solo con essa potremo cogliere fino in fondo non solo lo scandalo del Venerdì Santo ma anche la autentica liberazione da tutte le paure che ci viene nella Pasqua. Possiamo mettere in pratica, le indicazioni date dalla *Penitenzieria Apostolica* che concede alle solite "condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre) l'Indulgenza plenaria in occasione dell'attuale epidemia mondiale, a quei fedeli che offrano la *visita al Santissimo Sacramento*, o l'*adorazione eucaristica*, o la *lettura delle Sacre Scritture per almeno mezz'ora*, o la *recita del Santo Rosario*, o il pio esercizio della *Via Crucis*, o la recita della *Coroncina della Divina Misericordia*, per implorare da Dio Onnipotente la cessazione dell'epidemia, il sollievo per coloro che ne sono afflitti e la salvezza eterna di quanti il Signore ha chiamato a sé". E se non ci ricordiamo cos'è *l'indulgenza plenaria*, Catechismo n.1471!